

Forme e spazi del controllo sociale.

Pratiche punitive e strategie di vigilanza in epoca moderna

Gli studi condotti, in ambito storico ma non solo, sulle forme e sui luoghi del controllo sociale sembrano godere di un rinnovato vigore. La storiografia, anche italiana, ha recentemente ripensato alcuni snodi della storia della penalità attraverso nuove categorie come quelle di regimi punitivi e culture della vigilanza.

A partire da questi nuovi approcci interpretativi ci si interroga qui su alcune questioni: quali misure sono state adottate per reprimere e correggere le categorie devianti? Quali furono gli elementi di permanenza e quali invece le discontinuità rispetto alle prassi punitive e ai discorsi sulla penalità tra antico regime, periodo francese e Restaurazione?

Il panel intende rispondere a queste domande attraverso specifici affondi su precisi contesti politici e sociali dell'Italia preunitaria, in una prospettiva cronologica di lungo periodo.

In particolare, Chizzolini analizzerà le pratiche di vigilanza adottate per la gestione dei galeotti livornesi nel XVII secolo; Giuliani affronterà la delicata transizione dalla galera all'ergastolo nel contesto lombardo di fine Settecento; Saggiorato analizzerà le procedure di identificazione e repressione applicate, nella Toscana napoleonica, per gestire le popolazioni mobili; Palmieri tratterà il tema della reclusione politica nello Stato pontificio presentando il caso di Marcello Tedeschini, detenuto nel Forte Sangallo dal 1831.

“I quali haveranno a star vigilantissimi per poter tenere in obbedienza la ciurma”: gestione dei galeotti e pratiche di vigilanza a Livorno nel XVII secolo

Benedetta Chizzolini

Ludwig-Maximilians-Universität di München

La pena della galera rappresenta una delle principali forme punitive e repressive dell'età moderna. Le prime notizie circa l'utilizzo di forzati, inizialmente condannati alla pena capitale o a una pena corporale, a bordo delle galere risalgono alla fine del XIV secolo. La prima città italiana a introdurre la pena della galera quale alternativa al confinamento in prigione fu Venezia. Di fronte alla necessità sempre più urgente di trovare una soluzione al problema rappresentato dall'incremento del vagabondaggio, il governo della Serenissima decise di aprire nel marzo 1528 quattro ospizi in cui rinchiudervi i vagabondi e l'accattonaggio divenne oggetto della penalità e sanzionato con

l'imprigionamento, la fustigazione e il bando dalla città. Tuttavia, il sovraffollamento degli ospizi rappresentava una vera sfida alle risorse assistenziali della città, la quale decise così di offrire i propri aiuti solo agli infermi: i poveri sani e robusti, accusati di simulare malattie per dedicarsi alla pratica dell'elemosina, sarebbero stati cacciati dalla città e, a partire dal 1545 (anno dell'entrata in vigore di una legge votata nel 1542), destinati alle galere. L'introduzione del servizio in galera quale prassi punitiva in Toscana, invece, ebbe luogo con la pubblicazione del bando contro bestemmiatori e sodomiti dell'8 luglio 1542. Nel 1547 la pena fu poi estesa anche agli zingari e ai vagabondi, finendo per comprendere progressivamente un sempre più ampio numero di reati, più o meno gravi.

I motivi alla base della scelta di fare ricorso a schiavi e condannati per completare la ciurma delle galere sono stati oggetto di indagine storica nell'ultimo decennio. Oltre certamente a un obiettivo più generale di garantire un più esteso rispetto delle regole tramite l'imposizione di pene estremamente severe ed esemplari contro i trasgressori della legge, diversi studiosi hanno insistito sul carattere meramente tecnico e militare di questa scelta. Tra il 1530-1540, infatti, si assistette al passaggio dal sistema di voga *alla sensile*, al sistema cosiddetto *a galloccia* o *a scaloccio* il quale, prevedendo l'utilizzo di un unico grande remo mosso da più rematori seduti sul medesimo banco, necessitava di un maggior numero di rematori, anche non esperti.

Tuttavia, l'obiettivo di questo intervento non è interrogarsi ulteriormente circa la nascita della pena della galera, quanto dimostrare come, una volta attuata, questa funzionasse esattamente quale strumento di inquadramento sociale, tanto repressivo quanto preventivo, nei confronti di individui i cui comportamenti erano considerati essere in opposizione ai valori comunemente accettati e propri della società. Basti solo considerare il fatto che le prime condanne alla galera si rivolgessero esattamente contro categorie sociali considerate come massimamente «pericolose» per il mantenimento dell'ordine morale (i bestemmiatori e i sodomiti), così come di quello politico-sociale (i vagabondi e gli zingari). Ciò che si tentò di mettere in moto a bordo delle galere potrebbe dunque essere definito quale un vero e proprio «sistema di vigilanza», tanto verticale quanto orizzontale, in cui i membri dell'equipaggio erano chiamati a controllare che i galeotti si comportassero nel modo opportuno sia da un punto di vista tecnico, per la buona riuscita della navigazione, ma anche e soprattutto da un punto di vista morale e dei comportamenti. Le fonti istituzionali, infatti, testimoniano come i funzionari impegnati nella gestione dei galeotti fossero sempre ben coscienti di avere a che fare con individui moralmente ambigui, e il sospetto che questi potessero continuare i loro comportamenti e le loro pratiche criminose anche una volta a bordo, è sempre presente. Divenne così necessario prevedere tutta una serie di norme e istruzioni volte a un controllo continuo nei confronti dei galeotti, «i quali sono moralmente inclini [...] a mal vivere», con l'obiettivo di assicurarsi la loro più totale obbedienza. Ogni comportamento che si discostava dalla norma stabilita

avrebbe dovuto essere punito in maniera rigida ed esemplare. In questo senso, il caso di Livorno rappresenta un contesto di estremo interesse anche per la presenza di una struttura pensata, per la sua natura e funzione, come complementare alla galera: il bagno dei forzati. La necessità di un maggiore e continuo controllo dei galeotti – e, dunque, di un disciplinamento dei comportamenti e dei costumi di questi– durante il loro soggiorno nel bagno portò all’istituzione nel 1689 di un corpo speciale di forzati impegnati in pratiche di delazione e di vigilanza nei confronti dei propri compagni: i cosiddetti «vigilanti di Maria».

Attraverso l’analisi e la presentazione di relazioni e di ordini per i commissari e i comandanti delle galere e del bagno, si cercherà così di illustrare e riflettere circa la gestione e le pratiche di vigilanza messe in atto nei confronti dei galeotti impiegati a bordo delle galere toscane di stanza a Livorno nel XVII secolo.

Dalla galera all’ergastolo.

L’esperienza dei condannati lombardi negli ultimi decenni del XVIII secolo

Andrea Giuliani

Università degli studi di Roma “Tor Vergata”

Recenti studi hanno messo in discussione l’idea, a lungo dominante, di un passaggio netto da una penalità di antico regime, tanto più spettacolare quanto più corporale, ad una penalità meno afflittiva e completamente incentrata sulla carcerazione penale. Un crescente numero di storiche e storici si sta interrogando sulla reale natura di quella transizione che avrebbe portato, tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, al vero e proprio “trionfo” di un carcere capace di soppiantare nel giro di pochi decenni tutta una serie di pratiche penali di più risalente tradizione.

Questo nuovo approccio storiografico sta facendo emergere il profilo di una realtà più sfaccettata, in cui il carcere ha continuato per lungo tempo (e in un certo senso continua ancora) a concorrere con una pluralità di *regimi punitivi* che sarebbe impossibile ascrivere al campo della carcerazione penale moderna strettamente intesa. Se alcuni primi studi si sono concentrati, con successo, su casi di deportazione penale e colonizzazione interna, poca attenzione è stata invece riservata all’ergastolo italiano preunitario, ben differente dall’odierno *fine pena mai* e che troppo facilmente è stato considerato come semplice variante del penitenziario moderno.

L’intento di questo intervento è proprio quello di mostrare come, contemporaneamente alla presunta affermazione del carcere penale, si sia sperimentata, nella Lombardia austriaca, una pena

all'ergastolo, strettamente connessa con la condanna al remo e fortemente incentrata sul lavoro coatto più che sulla detenzione.

A partire dagli anni Sessanta del XVIII secolo infatti, Venezia smise di ricevere i condannati alla galera stranieri, interrompendo così una pratica che per oltre due secoli aveva portato i condannati provenienti dagli stati esteri limitrofi, ed in particolare dalle province lombarde, a remare per conto della Serenissima. Le mutate circostanze spinsero, in prima battuta, le autorità asburgiche ed il governo milanese a cercare un'alternativa valida per contenere e punire i condannati destinati al remo, che nel frattempo avevano cominciato ad accumularsi nelle prigioni e nella casa di correzione della città, dando vita ad una situazione di sovraffollamento e promiscuità difficilmente gestibili. È sulla base di queste premesse che, secondo una politica tesa a tenere in patria i condannati nazionali, venne commissionata all'ingegner Bozzolo la progettazione di un Ergastolo (realizzato tra il 1769 e il 1775 nella zona di Porta Vercellina) in grado di contenere oltre 400 condannati per reati gravi della provincia milanese.

Il rifiuto di accogliere condannati esteri da parte della Serenissima ebbe forti ripercussioni anche a Mantova dove, agli inizi degli anni Settanta, si accese un forte dibattito finalizzato ad individuare una pena adatta a sostituire quella della galera. Anche in questo caso, sull'esempio di quanto già successo a Milano, si giunse alla conclusione che solo il lavoro forzato nell'ergastolo (stabilito nel 1783 presso la caserma militare di Mantova) sarebbe stato adatto a punire in maniera adeguata i condannati per reati gravi.

Negli stessi anni in cui fu attivato l'ergastolo mantovano, i condannati milanesi furono trasferiti nel nuovo ergastolo di Pizzighettone, nel tentativo di risolvere il problema della promiscuità tra condannati e corrigendi che aveva caratterizzato la breve storia dell'ergastolo di Porta Vercellina, le cui vicende erano sempre state legate a doppio filo con quelle della Casa di Correzione milanese nata solo qualche anno prima. Proprio la connessione tra i due istituti è stata al centro dei pochi studi che hanno riguardato l'ergastolo milanese. Pur tenendo ben presenti questi importanti contributi, l'intento di questo intervento è quello di andare ad evidenziare invece i forti legami di scambio e di dipendenza che erano alla base dei tre ergastoli lombardi eretti per punire più che per correggere. Sulla base dei dati raccolti negli Archivi di Stato di Milano e di Mantova, quello lombardo si presenta come un'interessante caso riproposizione di pratiche e strategie penali, o almeno è in questo senso che sembra di dover leggere l'estensione a Mantova e a Pizzighettone del modello già sperimentato e applicato in precedenza a Milano.

In tale ottica, l'esperienza dei condannati lombardi, reclusi sul finire del XVIII secolo negli ergastoli lombardi, rappresenta non solo un'interessante caso di circolazione di persone e saperi, ma si presenta soprattutto come un interessante caso di surrogazione penale, finalizzato alla definizione

di una pena capace di affliggere adeguatamente i condannati per reati gravi. L'analisi dei carteggi delle autorità competenti, degli elenchi dei condannati, delle sentenze di condanna, dei documenti amministrativi e dei regolamenti dei tre istituti, sembra restituire infatti l'immagine di un forte rapporto tra le due pene basato essenzialmente sul valore afflittivo e penale del lavoro coatto. Lo scopo di questo intervento è dunque quello di dimostrare come dietro all'istituzione e alla formalizzazione dell'ergastolo lombardo non vada vista solo la risposta contingente ad un problema pratico di gestione dei condannati, ma piuttosto il tentativo di individuare una pena alternativa alla carcerazione, capace di punire attraverso il lavoro i condannati per i crimini più gravi.

Incarcerare le popolazioni mobili nella Toscana napoleonica: tra identificazione, procedure di scarcerazione ed espulsioni

Francesco Saggiorato

Università degli studi di Roma "Tor Vergata"

Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne

Nel 1808 iniziava il processo di annessione della Toscana all'Impero francese sotto l'egida della Giunta straordinaria di governo che, incaricata della transizione istituzionale, ebbe il compito di introdurre nei nuovi territori, insieme al *corpus* legislativo, anche il sistema amministrativo, politico e giudiziario napoleonico. È in questo notevole sforzo di trasferimento delle istituzioni francesi che si inserisce la questione dell'ordinamento carcerario, caratterizzata dai tentativi compiuti dall'Impero, non sempre con grande successo, di adeguare e ristrutturare gli istituti detentivi già presenti nel Granducato.

L'adattamento alle realtà locali italiane del modello penitenziario concepito in Francia, oltre a varie problematiche logistiche, sembrò entrare in crisi a causa di una ulteriore questione assai più sfuggente, benché di fondamentale importanza, relativa al contenimento delle popolazioni mobili. L'obiettivo di questo contributo è quello di esaminare, sotto un profilo inedito, l'intima correlazione fra le procedure di identificazione, le misure di arresto e di custodia provvisoria degli individui privi di passaporto e la presenza tutt'altro che trascurabile di lavoratori stagionali all'interno degli spazi di reclusione. Come sottolineato da numerosi lavori storiografici che negli ultimi anni si sono occupati di pratiche e modelli identificativi, la stagione napoleonica costituisce un momento di cesura paradigmatico per il processo di estensione, ben oltre agli antichi confini dello Stato francese, dell'obbligatorietà dei documenti d'identità all'intero corpo sociale dei paesi annessi all'Impero. A

partire da questo assunto, si intende qui analizzare quanto il fenomeno migratorio possa essere utilizzato come prisma per leggere una molteplicità di aspetti connessi al controllo sociale, a partire dall'impatto sul modello di carcere forgiato nella Francia rivoluzionaria.

Nella Toscana di antico regime, la limitata capacità ricettiva dei luoghi di reclusione era stata in parte compensata con una serie di pene giudiziarie ed "economiche" – i precetti di polizia – che, pur in caso di privazione della libertà personale, non prevedevano, salvo qualche significativa eccezione, la carcerazione dell'individuo. Nei confronti dei vagabondi e dei viandanti senza una occupazione stabile le autorità granducali si erano servite invece di misure preventive, quali la relegazione nelle Maremme o l'arruolamento coatto nell'esercito, giungendo fino all'espulsione dallo Stato da eseguirsi contro i forestieri. Ma è soltanto durante l'età napoleonica che, come sottolinea Jacques-Guy Petit nel suo celebre lavoro *Ces peines obscures*, «la detenzione preventiva divenne la regola perlomeno verso gli individui senza un fisso domicilio e privi di mezzi di sussistenza», comportando pesanti ricadute sulla tenuta stessa del sistema carcerario toscano di inizio Ottocento.

L'insieme di questi fattori fece sì che alle frontiere dell'Impero in cui si concentrava una rilevante presenza di manodopera allogena, come nelle Maremme toscane e nell'Agro romano, le spese sostenute per garantire il vitto alla popolazione carceraria costituissero un complesso nodo da sciogliere per il regime francese. I problemi derivati dalla detenzione dei migranti stagionali arrestati dalle forze dell'ordine furono guardati con un certo allarme dalle prefetture, le quali avevano l'incarico di amministrare gli spazi carcerari disseminati sul territorio. Non sorprende constatare inoltre che le questioni di ordine budgetario (ma anche di natura sanitaria), legate al sovraffollamento delle prigioni traboccanti di *étrangers sans passeports* (forestieri senza passaporto), influirono sull'elaborazione di una serie di riforme volte a mitigare le rigide normative sulla circolazione frontaliera della forza lavoro agricola, incidendo al contempo sui provvedimenti adottati dall'amministrazione imperiale per lo svuotamento delle carceri.

Questa relazione intende quindi esaminare la molteplicità di cause, ancora poco indagate, che contribuirono a generare grandi flussi di lavoratori stagionali in entrata e in uscita dai luoghi di detenzione toscani. L'ipotesi che qui si avanza è come il continuo andirivieni dentro e fuori dal carcere non fosse determinato tanto dall'azione della giustizia ordinaria, quanto piuttosto dalle disfunzioni delle procedure di identificazione che, applicate in maniera discrezionale dalla polizia, paralizzarono il sistema carcerario imperiale in diversi territori della penisola annessi alla Francia. L'analisi incrociata delle pratiche negoziali di scarcerazione e delle misure poliziesche di espulsione consente di fare emergere i limiti insanabili della detenzione amministrativa a danno della popolazione migrante che veniva "ristretta", talvolta senza possibilità di appello, nelle anguste prigioni della Toscana napoleonica.

La reclusione politica nello Stato pontificio.

Il caso di Marcello Tedeschini.

Gianmarco Palmieri

Università degli studi di Roma Tre

Il movimento di riforma penitenziaria si diffuse negli Stati italiani preunitari con qualche decennio di ritardo rispetto ai principali Paesi europei e con esiti eterogenei. All'interno del panorama italiano, la situazione nello Stato pontificio presentava profili di assoluta peculiarità. Da un lato, infatti, nei domini del Papa non si ebbe una vera e propria riforma organica del sistema penitenziario e progetti di carceri, in cui venivano applicati i nuovi principi detentivi, non vennero mai realizzati; dall'altro, ad alcuni istituti detentivi (come il carcere correzionale per minori presso l'Ospizio apostolico di San Michele a Ripa Grande a Roma e, in misura minore, l'Ergastolo per ecclesiastici di Corneto), veniva generalmente riconosciuto di aver esercitato una notevole influenza sulla nascita del modello penitenziario di carcere, inteso come sistema detentivo fondato sull'isolamento individuale ed avente come scopo primario l'emenda del reo.

La finalità rieducativa della privazione della libertà personale, infatti, era già da secoli nota al diritto canonico e ciò inevitabilmente condizionò l'ordinamento penale dello Stato pontificio, i cui luoghi di reclusione, fin dall'inizio del Settecento, erano chiamati a svolgere una spiccata funzione di "ortopedia sociale", soprattutto con riferimento a determinate categorie di soggetti, come le donne e i minori, ritenuti più proficuamente emendabili.

Tuttavia, vi sono casi in cui l'emenda individuale del reo è assai difficile da perseguire e, comunque, non rientra fra gli obiettivi primari dell'azione penale. Infatti, mentre chi compie un qualsiasi reato comune è cosciente dell'antigiuridicità della propria condotta, l'autore di reati politici, al contrario, la ritiene consentita, anzi addirittura doverosa, in quanto necessaria a sovvertire un ordine politico considerato ingiusto e oppressivo. Di conseguenza, ogni tentativo di rieducarlo e reinserirlo all'interno di un contesto costituzionale che egli per primo vorrebbe sovvertire sarebbe vano. Pertanto, il condannato politico presenta caratteristiche che lo rendono più simile ad un nemico di guerra che a un semplice delinquente. Di conseguenza, deve essere completamente inibito e posto nelle condizioni di non poter più attentare alla tenuta dell'ordinamento.

Si trattava, peraltro, soprattutto nel periodo della prima Restaurazione, di una materia di estrema rilevanza all'interno dello Stato pontificio, in cui tentativi di stravolgimento istituzionale erano all'ordine del giorno. Fino al 1848 il luogo adibito a reclusorio politico unico per tutto lo Stato,

divenuto il simbolo della repressione politica dei Papi, fu il Forte Sangallo di Civita Castellana, una fortezza militare edificata ai tempi di Alessandro VI e riadattata al nuovo scopo. Data la frammentarietà dei documenti d'archivio, fonte privilegiata per ricostruire la storia dell'edificio e le condizioni di vita al suo interno sono le memorie degli stessi reclusi che in quei luoghi sono stati condannati a trascorrere anni di prigionia. Tra queste, le più conosciute e studiate sono sicuramente quelle del fanese Pacifico Giulini, pubblicate nel 1940 da Alberto Maria Ghisalberti, in due successivi numeri della "Rassegna storica del Risorgimento", che consentono non solo di ricostruire la vita nel reclusorio per un periodo di più che un quarto di secolo, ma anche di raccogliere dati e informazioni di prima mano sui movimenti risorgimentali nello Stato Pontificio.

Meno nota, ma altrettanto significativa, è la corrispondenza personale raccolta da un altro detenuto del Forte Sangallo: Marcello Tedeschini. Nativo della cittadina umbra di Frattaguida, il Tedeschini era stato accusato di aver diffuso false notizie in merito al mai avvenuto sbarco nel porto di Civitavecchia di numerose truppe francesi a sostegno del Governo delle c.d. Province Unite. La Congregazione Speciale Sommara, presieduta da Monsignor Benedetto Capelletti ed incaricata di giudicare sugli artefici di quella esperienza rivoluzionaria, condannò il Tedeschini a dieci anni di reclusione, che quest'ultimo scontò integralmente nei locali del Forte di Civita Castellana, a partire dal 1831.

Le lettere, raccolte in un unico volume conservato presso l'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, possono essere suddivise in due filoni principali. Da un lato vi è una fitta corrispondenza con le competenti autorità ecclesiastiche e secolari in cui il Tedeschini ribadiva la propria estraneità ai fatti e chiedeva ripetutamente che la propria pena detentiva venisse convertita nell'esilio in territorio estero. Dall'altro lato, vi è una serie corposa di missive indirizzate al Comandante del Forte in cui il Tedeschini, facendosi promotore delle istanze degli altri reclusi, denunciava i continui soprusi subiti e le gravi carenze dell'amministrazione carceraria. Si tratta di una testimonianza importante in quanto, ricostruendo le condizioni materiali di vita dei detenuti di Civita Castellana, è possibile delinearne i profili di peculiarità rispetto al regime penitenziario riservato ai detenuti comuni rinchiusi nelle altre carceri dello Stato. Dal dato materiale, infatti, si ricava il dato giuridicamente rilevante, ossia la diversa finalità che l'ordinamento pontificio si poneva nel punire gli autori dei reati politici: la funzione special-preventiva consistente nell'emenda del reo e nel suo successivo reinserimento nella società doveva lasciare spazio alla tutela dell'ordine pubblico e alla difesa dello Stato da chi ne voleva mettere in dubbio le istituzioni.

Andrea Giuliani è dottorando borsista in storia moderna presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata con un progetto di ricerca da titolo: "Punire i condannati per reati gravi: l'evoluzione dell'ergastolo italiano tra lavoro forzato e detenzione (1769-1890)". Nel 2016 ha conseguito la laurea magistrale in Scienze della Storia e del Documento presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata con una tesi dal titolo: "Detenzione e lavoro: la riforma del carcere penale a Roma tra periodo francese e Restaurazione". Dal 2020 È tra i membri di *Ergastulum: Laboratorio di ricerca "Istituzioni, Spazi e Pratiche Carcerarie nell'Italia moderna e contemporanea"*.

Relazioni presentate a convegni, congressi e workshop:

La riforma penitenziaria ottocentesca e la questione del lavoro coatto: il conflitto tra manifatture libere e manifatture carcerarie nel dibattito pubblico e parlamentare, IV Conferenza dei Dottorandi, *Lavoro, scienza, patrimonio culturale - Conflitti nella storia*, Cracovia, 10-11 giugno 2021

Il dibattito pubblico sul carcere alla metà dell'Ottocento tra periodici e rappresentazioni risorgimentali (in collaborazione con Lucrezio Monticelli), Cantieri di Storia Sissco, Sessione *Il carcere politico e la politica del carcere. Rappresentazioni e pratiche di lungo periodo nella storia italiana*, Cagliari, 15-17 settembre 2021

La "buona compagnia" nella fortezza di Volterra tra ergastolo e lavori forzati (1849-1890), Workshop internazionale *Rinchiudere, costringere, allontanare*, Centro di competenza Storia regionale – Libera Università di Bolzano, Bressanone, 15 ottobre 2021

Benedetta Chizzolini è Ph.D. Student in Early Modern History alla Ludwig-Maximilians-Universität di München sotto la supervisione del Prof. Dr. Arndt Brendecke e della Prof. Dr. phil. Dr. rer. med. habil. Mariacarla Gadebusch Bondio con un progetto dal titolo: "Medical Vigilance and Social Deviance: the medical examination of galeotti in Mediterranean Italy (16th-18th century)". È inoltre Research assistant presso Institute for Medical Humanities della Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität di Bonn at the SFB 1369 „Vigilanzkulturen: Transformationen. Räume. Techniken“ of the LMU- Ludwig-Maximilians-Universität München (Subproject C02 „Vigilanz als Ideal, Strategie und Methode in der medizinischen Kultur der Vormoderne“)

Relazioni presentate a convegni, congressi e workshop:

Vortrag im Rahmen des Oberseminars Frühe Neuzeit at the LMU- Ludwig-Maximilians-Universität München (14/02/2022). Title of the speech: "Medical Vigilance and Social Deviance: the medical examination of galley slaves in Mediterranean Italy (16th-17th century)"

Atelier doctoral "Sociétés carcérales, espaces, circulations, connexions" at the École Française de Rome (Roma, Italy) - 25/10/2021-29/10/2021. Title of the speech : "La criminalizzazione e la reclusione dei vagabondi a Roma tra XVI-XVII secolo : il ruolo della medicina e degli Specula Vagatorum"

Gianmarco Palmieri è dottorando di ricerca in discipline giuridiche storico-filosofiche, internazionali, sovranazionali e comparate, presso l'Università degli studi di Roma Tre, con progetto dal titolo "L'evoluzione della pena e la riforma penitenziaria nello Stato pontificio (1831-1870)". È cultore della materia in Storia del Diritto Medievale e Moderno presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università LUMSA di Roma e membro di *Ergastulum: Laboratorio di ricerca "Istituzioni, Spazi e Pratiche Carcerarie nell'Italia moderna e contemporanea"*.

Relazioni presentate a convegni, congressi e workshop:

Tarquini (VT), III Riunione scientifica della Società Tarquiniense d'Arte e Storia sul tema "Stato della Chiesa e Patrimonio di San Pietro in Tuscia: un territorio e una storia da riscoprire", tenutasi in data 16-17 Ottobre 2021, con una relazione dal titolo: "La risposta penale ai tumulti risorgimentali. La detenzione dei 'Politici' nelle carceri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia".

Lille (Francia), Journée d'étude "Histoire et Gouvernance. Interactions et conflits entre les acteurs et les norms". Titolo dell'intervento: "Interactions et conflits entre les norms dans le droit penal et pénitentiaire des États pontificaux (1800-1850)".

Pubblicazioni scientifiche

In corso di pubblicazione – "La risposta penale ai tumulti risorgimentali. La detenzione dei 'Politici' nelle carceri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia", in Atti della III Riunione scientifica della Società Tarquiniense d'Arte e Storia tenutasi in data 16-17 Ottobre 2021.

In corso di pubblicazione - "Interactions et conflits entre les norms dans le droit penal et pénitentiaire des États pontificaux (1800-1850)" in "Histoire et Gouvernance. Interactions et conflits entre les acteurs et les norms" - Atti del Convegno tenutosi a Lille (6 Dicembre 2019).

"Nisi probos efficias disciplina. La questione penitenziaria nella Roma pontificia dell'Ottocento: una ricerca bibliografica", "Historia et ius" [www.historiaetius.eu], 18 (2020), paper 13, pp. 1-38.

"La Brexit colpisce anche l'Italia. Annotazioni a margine delle Elezioni Europee 2019" in "Nomos. Le attualità nel diritto", III (2019), pp. 1-12. (Con Michele Venturiello)

"Mediazione penale e giustizia ripartiva: riflessioni sull'introduzione dell'istituto nell'ordinamento italiano", in "La Mediazione. Periodico di cultura della prevenzione e risoluzione dei conflitti", VII (2019), n. 21, pp. 29-32. (Con Martina Rea).

Francesco Saggiorato ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Storia moderna nel 2021, svolgendo un percorso di studi in cotutela tra l'Università di Roma "Tor Vergata" e l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne incentrato sulla disamina di pratiche, tecniche e modelli di identificazione e controllo della mobilità migratoria nell'Italia napoleonica. È chercheur associé presso l'Institut d'Histoire Moderne et Contemporaine (UMR 8806) e fellow dell'Institut Convergences Migrations. Come caporedattore coordina il blog scientifico "Ergastulum:

laboratorio di ricerca su Istituzioni, Spazi e Pratiche carcerarie nell'Italia moderna e contemporanea”.

Publicazioni scientifiche

“Pratiche e tecniche di controllo sociale nell'Italia napoleonica: cantieri di ricerca” (con Elisa Baccini e Maeva Le Roy) in «Historia magistra. Rivista di storia critica», 34, n. 3, 2020

“The Surveillance of a “Temporary Minority”: The Italian Migrants in the Tuscan Departments Annexed to the French Empire During the Political Conjuncture of 1809-1810”, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2020, pp. 113-131.

“La gendarmeria al banco degli imputati: procedimenti giudiziari contro gli abusi di potere dei gendarmi nell'Italia napoleonica”, in «Historia Magistra. Rivista di storia critica», 32, n. 1, 2020, pp. 41-59.

“Un’instabile pluralità poliziesca: le controverse relazioni tra la prefettura dell’Arno e la direzione generale della polizia nella Toscana napoleonica”, «Società e storia», 166, n. 4, 2019, pp. 767-795.

“De l’Apennin aux Maremmes : le processus de réglementation de la mobilité transfrontalière à l’époque napoléonienne”, «Rives méditerranéennes», 58, n. 1, 2019, pp. 133-152.

“Des étrangers parmi les « nouveaux Français » d’Italie : les réactions à l’implantation de la gendarmerie dans les départements toscans annexés à l’Empire”, in «Annales de l’Est», numéro spécial 2019, pp. 161-176.